

## **Educare al desiderio, anche con la rinuncia**

*Omelia solennità di San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano*

**1.** L'annuale ricorrenza del santo Patrono ritrova la comunità diocesana e la comunità cittadina unite per un momento di riflessione e anche di festa. Dell'una e dell'altra sentiamo tutti il bisogno, in una fase della vita comune che ci vede ancora affannati e angustiati per una crisi di cui tutti ci auguriamo non lontana la soluzione. Della prima, ossia della riflessione, abbiamo bisogno per non piangerci inutilmente addosso e comprendere almeno le ragioni e le cause delle attuali congiunture facendone un ammaestramento di vita. Anche della festa abbiamo bisogno. Di essa il Papa ha detto una volta che è «invenzione di Dio» ed è un grande dono, perché ci aiuta a capire l'importanza di ciò che non si compra e non si vende; importante, ancor di più se ci rendiamo conto «che l'ideologia del profitto e del consumo vuole mangiarsi anche la festa: anch'essa a volte viene ridotta a un "affare", a un modo per fare soldi e per spenderli». Ma, domanda Francesco: «è per questo che lavoriamo? L'ingordigia del consumare, che comporta lo spreco, è un brutto virus che, tra l'altro, ci fa ritrovare alla fine più stanchi di prima» (*Udienza del 12 agosto 2015*). Impegnarci, dunque, nella riflessione e nella festa ci fa bene.

Nella serenità di questo clima rivolgo il mio deferente saluto alle Autorità presenti: quelle civili, a cominciare dal Sig. Sindaco della Città di Albano Laziale e delle altre vicine, coi rappresentanti della Città metropolitana di Roma Capitale e della Regione Lazio; un cordiale pensiero lo rivolgo al Sig. Direttore delle Ville Pontificie e pure alle Autorità militari e di polizia, cui sono riconoscente per il meritevole servizio che svolgono sul nostro territorio. A tutti il saluto del Vescovo, anche a nome del Clero e della Chiesa di Albano.

Per sostenere la riflessione, permettete qualche considerazione a partire dalla vicenda del martire Pancrazio cui, probabilmente dal VI secolo, è dedicata la nostra Cattedrale; dall'epoca, cioè, in cui la devozione popolare verso il nostro Santo ebbe una vera e propria esplosione. Perfino in Gallia, Gregorio di Tours narrava dei miracoli che si verificavano presso la tomba di san Pancrazio, nella basilica romana a lui dedicata e delle pene che lì colpivano gli spergiuri e quanti erano venuti meno alla parola data (cfr *Libri miraculorum* I, 39: PL 71, 740-741). Potremmo chiederci: cosa ha provocato un diffondersi così rapido del suo culto?

**2.** Del martirio di san Pancrazio, si narra che Diocleziano era stupito e anche indispettito per la fermezza d'animo di questo quattordicenne, che resisteva alle sue adulazioni e opponeva alle sue allettanti proposte la limpida fede in Cristo. Le cose sono andate davvero così? La redazione della storia è troppo tardiva per rispondere positivamente. È più facile pensare che la meraviglia attribuita all'imperatore, sia

stata in realtà quella dei fedeli, che s'interrogavano: come ha potuto, un ragazzo, essere così forte? E noi, oggi, potremmo chiederci: sono «forti» i nostri ragazzi, i nostri giovani? Ecco una domanda meritevole di riflessione!

Non sono uno specialista sull'argomento e, come la gran parte di quanti siamo qui, ho bisogno di essere illuminato e guidato nell'esame della questione. Sento dire, però, che la generazione di giovani coi quali noi, i cosiddetti «adulti», ci troviamo a vivere, sia tutta più o meno fragile. Uno psichiatra abbastanza noto li ha rassomigliati a «quei meravigliosi vetri di Murano, straordinari, perfetti – ben vestiti, molto curati – che, tuttavia, hanno dei punti di minore resistenza e basta toccarli perché vadano in frantumi, e sembra impossibile ricostruirli» (V. Andreoli).

Se così stanno le cose, invece di condannarli dobbiamo essere loro più vicini e volergli più bene. Forse anche i tatuaggi e cose simili con cui mutano il proprio corpo mentre dicono un loro desiderio di cambiarsi, sono pure indizi di fragilità delle quali ciascuno di noi, nelle distinte responsabilità, deve prendersi cura. E se loro ci deludono, non dimentichiamo che tutti, in qualche modo, abbiamo a nostra volta, certo in altre forme, «deluso» i nostri genitori... Come, allora, irrobustirli? Solo iscrivendoli nelle palestre, o inviandoli in piscina? E anche facendo sì che non siano privi degli oggetti del loro desiderio? Penso di no. Come allora?

**3.** Non pensate che voglia fare il maestrino. Come responsabile di una comunità in tali questioni mi muovo il più delle volte a tentoni; come voi, probabilmente, che siete genitori, educatori e pure guide pubbliche. Ho, tuttavia, alcune convinzioni, che vorrei comunicarvi. La prima riguarda *la necessità dell'educazione*. L'agiografia ci narra che Pancrazio rimase presto orfano di madre; il padre, poi, prima di morire egli stesso lo affidò allo zio. Quella di Pancrazio, dunque, è la storia di un ragazzo «adottato» con tutto ciò che anche oggi l'essere orfano e l'essere adottato (e, diciamo, francamente, anche ritrovandosi all'incontrario con due e più madri e padri) può significare. È, però, anche la storia di un'educazione. Dello zio la tradizione agiografica dice che «ut fratrem carissimum, ita Pancratium coepit amare et diligere» (*Acta Sanctorum Maii*, t. III, 21). Come un fratello maggiore! C'è la presenza di un adulto, insomma. Nessuna generazione sta mai da sola: le sono sempre compagne la *de-generazione* o la *ri-generazione* e questo dipende se nel suo mondo l'adulto c'è, oppure è latitante. La prima condizione perché i nostri ragazzi divengano «forti» è la presenza educatrice di adulti.

Ho fatto ricorso all'espressione «oggetto di desiderio». Non pensavo al film di Luis Buñuel, un lavoro degli anni '70, ma all'importanza di *suscitare e sostenere nei nostri giovani desideri per i quali valga la pena impegnarsi*. Non si tratta dei *desideri-spot* che suscitano la voracità dell'oggetto e alimentano il consumismo, ma di quel desiderio che è sogno, progettazione, capacità di guardare avanti, speranza. È questa la seconda convinzione, che ho pensato di condividere. San Pancrazio fu giovane «di

grandi speranze». La sua speranza fu riposta in Cristo. In ogni caso è necessario che nel cuore dei nostri giovani ci siano grandi speranze e non *passioni tristi*, per usare un'espressione di Spinoza, poi divenuta titolo di un valido studio. Neppure le «speranze» di quei genitori, che spingono i loro figli a esibirsi sui canali televisivi, mentre commossi tentano lacrime sotto le luci dei proiettori.

Non queste, ma quelle *Grandi speranze* di Charles Dickens: un romanzo di formazione, che narra di un orfano che divenuto inaspettatamente ricco, ma poi rimasto senza le speranze create dai beni mondani è purificato dall'inattesa scoperta di figure dall'animo grande sicché ritrova sé stesso e la generosità e quell'amore, che rende capaci di superare tutto: il tempo, il tradimento, l'educazione, l'egoismo, le scelte sbagliate.

4. Una via per riscoprire quel «desiderio» che abita più a fondo dei desideri è forse la sobrietà, se non proprio *la capacità di rinuncia*: è la terza convinzione che ritengo utile trasmettere. Qualche anno fa il p. Amedeo Cencini ha scritto un bel libro col titolo: «Se mi ami non dirmi sempre sì». Accanto al diritto di ricevere un «no» motivato e ben argomentato c'è anche quello a dire un «no» spontaneo e intelligente. Sono le rinunce, che irrobustiscono e aiutano a crescere.

In tutto questo – mi domanderete – c'entra qualcosa san Pancrazio? Penso di sì. Un martire è sempre uno che, posto dinnanzi a un'alternativa, fa la sua scelta, che come ogni scelta è sempre una rinuncia. Solo i bambini fanno i capricci perché vogliono tutto e il contrario di tutto e lo vogliono subito. Chi, invece, è cresciuto nell'animo, sa scegliere e per lui ogni scelta è crescita.

Ciò è vero anche nella vita di fede. «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39). «Questa è la motivazione», spiega sant'Agostino: «non in qualsiasi modo e non per una ragione qualunque, ma *per causa mia*. È questa "causa" a fare il martire, non la pena». Poco prima, riguardo ai martiri aveva detto: «a causa della loro fedeltà a Cristo, passarono da questo mondo al Padre. Cercarono Cristo confessandolo e lo raggiunsero morendo. Certo, perdettero la vita terrena ma si acquistarono come corona la vita eterna» (*Sermo 331, 2: PL 38, 1460*).

*Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2016*

✠ Marcello Semeraro, vescovo